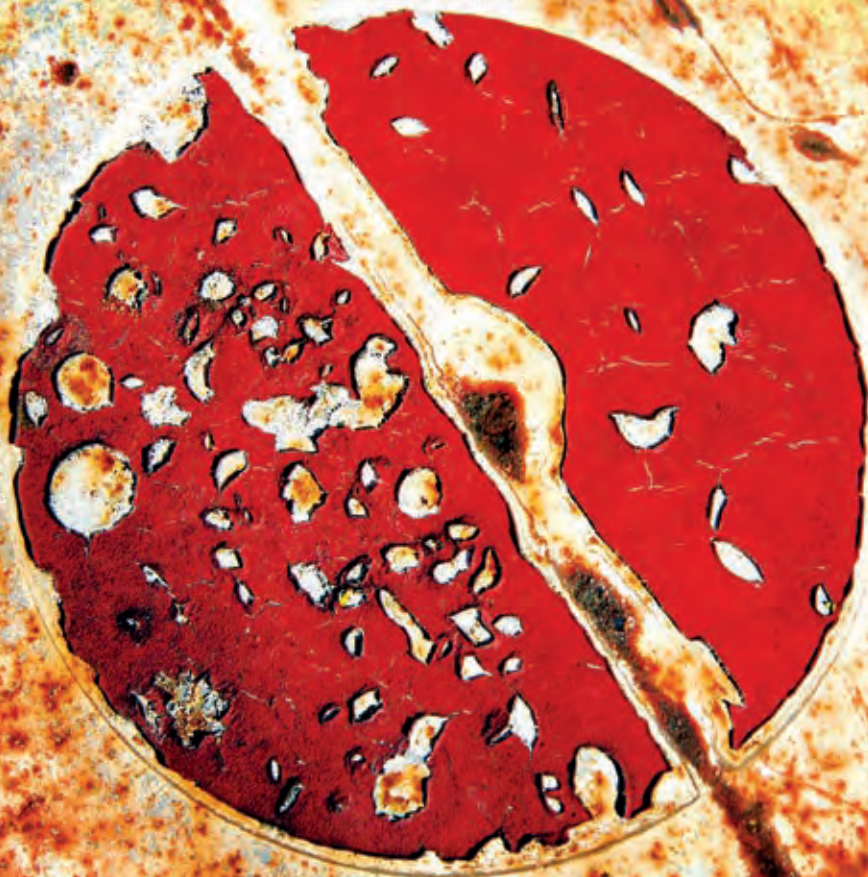


IAN MCDONALD

# Ares Express

Traduzione di Chiara Reali



zona **42**



*I libri dell'Iguana*



Ian McDonald  
*Ares Express*

titolo originale: *Ares Express*  
traduzione di Chiara Reali

© 2001 Ian McDonald  
Published by arrangement with Agenzia Letteraria Piergiorgio Nicolazzini  
© 2018 Zona 42 Srls  
Tutti i diritti riservati

I Edizione, ottobre 2018  
ISBN 978-88-98950-33-1

Edizioni Zona 42, Modena  
[www.zona42.it](http://www.zona42.it) - [info@zona42.it](mailto:info@zona42.it)

*Zona 42 è un progetto di  
Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,  
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

IAN MCDONALD  
**Ares Express**

Traduzione di Chiara Reali





# 1

Ed ecco Sweetness Octave Glorious Honey-Bun Asiiim XII Macchinista. Ha otto anni, e questo è il modo in cui fa la sua entrata.

Come prima cosa, vedi la sabbia. È rossa e ha quel tipo di grana particolare prodotto solo dall'azione del vento. Ha un odore elettrico; è così piena di ferro. Attrae i lampi dalle sporadiche nuvole; una o due volte, nel corso del lungo anno, piove. Quando il lampo colpisce, venature di scorie ferrose si infilano nella sabbia, che è rugginosa, e si sparge prodiga su questo paesaggio senza contorni. Sabbia rossa, ruggine, polvere rossa, un deserto di ferro tempestato di brutti sassi. Il vento non smette mai di soffiare, qui sulle pianure dell'alto alto nord. Ha costretto la sabbia in alte creste ripide, lunghi meandri tortuosi, barcane a luna crescente. È un paesaggio sinuoso e sensuale, fatto di curve e seduzioni, dalle facce scivolose delle dune alla curva dell'orizzonte vicino.

Una solitaria erezione troneggia sul morbido deserto nordico di ferro. Cinque metri di altezza: un'asta d'acciaio sottile, scalfita dal graffio dei venti, ferita dai lampi estivi. È una vittima designata dei temporali. In cima all'asta, tre luci: rossa sulla cima, ambra nel mezzo e, in basso, verde. Un semaforo. Nel mezzo di un deserto di ruggine.

Adesso vedi le rotaie. Due linee perfettamente parallele di acciaio Bethlehem Ares, forgiato nelle fabbriche di Nuova Merionedd, congiunte da traversine di cemento, inchiodate al suolo da piastre di ancoraggio a forma di otto: fissate, placcate e imbullonate. Dritte e categoriche come un postulato geometrico. Abbassati. Accovacciati, ma non troppo, sotto questo sole la guancia si incollerebbe alla rotaia bollente lacerandosi. Quel tanto che basta per seguirle con lo sguardo, canne di un fucile puntato verso il luogo in cui orizzonte e bagliore si incontrano e si fondono. Dritte e categoriche. Potresti arrivare fino alla fine del mondo e continuerebbero a correre dritte e categoriche per altri settecento chilometri. Nelle cabine dei grandi transcontinen-

tali ci sono pulsanti rossi che i macchinisti devono toccare ogni venti secondi o i freni entrano automaticamente in funzione. È facile addormentarsi sulle leve dell'acceleratore, qui. È una landa ipnotica. Ti succhia l'anima dagli occhi con cui segui le rotaie d'acciaio gemelle, rotaie che portano verso qualunque cosa dimori nel luccichio argentato alla fine del mondo. Di tanto in tanto dei grovigli di metallo molato dalla sabbia a lato dei binari lunghi e dritti ne rivelano il pericolo nascosto.

Ma stiamo correndo troppo. Dobbiamo fermarci un poco al semaforo e farci delle domande. Perché segnalare e cosa? Cosa c'è di così importante in mezzo a questa polvere rugginosa? Due cose. La prima è l'incrocio. Questa chiazza di deserto è l'unico posto nel giro di duecento chilometri in cui i treni possono passare e accedere alla linea principale. Qui gli equipaggi si scambiano vecchi gettoni di ottone, in parte chiavi, in parte scudi, per sbloccare la linea. E conversazioni, notizie e pettegolezzi, a volte parenti, o fluidi corporei, se si trovano su quei grossi treni per il trasporto di minerali i cui orari permettono un po' di socialità. La seconda cosa è che se guardi lungo la linea la vedi dividersi da se stessa. È lo Snodo boreale: una tratta si infila a forza nei territori innevati del polo nord, dove il freddo può incollare la mano di un Macchinista ai comandi così come questo calore sigillerebbe la carne all'acciaio. Su, fino a superare la cima del mondo, per poi ridiscendere nelle antiche lande di Deuteronomio e Dioscu: luoghi verdi pullulanti di mandrie e greggi, in cui dal tetto di ogni casa del villaggio si libra un aquilone santo da preghiera. L'altra linea devia a sinistra fino a curvare lontano dagli occhi tra gli abissi tonanti dei monti di Fosse, abbracciati da infidi ponti a traliccio e viadotti di cemento che vomitano i Macchinisti snervati nello squallido altopiano di Isidy. Per metà del Quartosfero le linee sono attratte l'una dall'altra da un magnetismo reciproco fino a che non si rincontrano allo snodo Schiapparelli per correre verso occidente lungo il vasto sinclinorio del Oxus Maggiore e le migliaia di città della Grand Valley, dove il Tetto del Mondo scintilla all'orizzonte come una barriera corallina di nuvole illuminate dal mattino.



Per cui questo semaforo è qualcosa di più che un singhiozzo arbitrario in una landa selvaggia. È il comandante della sicurezza della linea, il guardiano del blocco a bastone pilota, la via d'accesso a nuovi paesaggi. E, non meno di quanto sia tutte queste cose, è lo zio di Sweetness Octave Glorious Honey-Bun Asim XII Macchinista.

È ora che faccia la sua entrata.

Ti accorgi che il binario che brucia la suola dei tuoi scarponcini sta vibrando. Abbàssati. Non toccare! Sì. Le rotaie vibrano. Treno in arrivo. Strizzi gli occhi all'ombra della mano per guardare lungo quella linea dritta. Il reale e il potenziale sono ancora un'incognita, in quella foschia. Le rotaie, però, stanno cantando: un lamento profondo, serrato, armonioso. Uno schiocco netto, secco. Devi osservare il nulla che ti circonda un bel po' di volte prima di notare quel piccolo ma significativo cambiamento. I deviatoi scattano sullo snodo.

Dai un'altra occhiata: delle forme si agitano nella foschia, dal modo in cui ondeggiando non riesci a capire se è una cosa sola o tante. Argento nell'argento. Poi le ombre fluttuano, argento fuori dall'argento: una donna alata, con le braccia-ali piegate all'indietro, il petto spinto in fuori, i capelli che svolazzano nel vento. Ti stupisci a tal punto che quasi non ti accorgi che il binario sta ruggendo. Polvere rossa si alza dalle fessure tra le traversine. Adesso ti rendi conto del tuo errore. Non è un angelo. L'ombra si srotola alle sue spalle come uno scudo di tenebra: sono la locomotiva e la polena di un grosso treno. Davvero grosso: questa terra anonima ti sta ingannando i sensi. Pensavi che la donna alata fosse grande quanto una fatina, un'Amshastria di media misura, ma comunque gestibile. No. Questa donna-angelo d'argento è enorme, il naso adunco della caldaia è gigantesco. Il treno è lontano chilometri, ma è davvero davvero grosso. Grosso quanto un dirigibile. Grosso quanto un isolato. Grosso quanto un transatlantico, se questo mondo avesse oceani adatti. I respingenti, alti come i pugni agitati dal lottatore vincente, sono larghi tre metri. Il cacciapietre, decorato in modo barocco con immagini dell'Angelografia di Ekaterina, potrebbe spazzare dal suo percorso intere classi zoologiche. Gli otto carrelli sono ciascuno dell'altezza di una casa niente male: i raggi delle ruote

motrici sono le braccia crocifisse di un mulino. Gli alberi di trasmissione, massicci quanto il corpo di un uomo imponente, pompano instancabili e regolari come un ragazzo in una capanna sudatoria di Belladonna. Il faro è un mostruoso occhio di ciclope, furioso per il caldo, che tutto rivela. È coperto, adesso, ma all'ora magica invierà il suo fascio bianchissimo per chilometri davanti a sé, avanguardia del divino. Il vapore che sbuffa dalle griglie affilate della ciminiera è così caldo che viaggia per un terzo della lunghezza della caldaia a fusione prima di condensarsi e diventare visibile. Il treno lascia una scia candida lungo i binari per dieci chilometri.

Un'altra occhiata a quella ciminiera. Alla base, dove si allarga nel cassone principale, sarà mica una *maniglia*? Sono *scale*, quelle? È un *balcone*? Quel baluginio di luci, saranno mica *finestre*? Là, appena sopra l'aureola dell'angelo delle Ferrovie Bethlehem Ares, è forse un arco di vetro, quello, come il ponte di una nave? E in equilibrio precario sugli alloggiamenti scoperti dei pistoni, a rovesciare gradini e scale sui cilindri, cosa possono essere quelle cose se non bassi *edifici*? Una striscia di bungalow si aggrappa all'orlo del Trasportatore a Fusione Pesante delle Ferrovie Bethlehem Ares Classe 22 *Caterina di Tharsis*. E lì, in quel rischioso punto d'osservazione sotto la ciminiera, quella sarà mica una *persona*?

È più vicino, adesso. Sì, un fuscello abbronzato con indosso il gilè arancione d'ordinanza del suo clan sopra un vestitino a fiori. Un cespuglio arruffato di riccioli neri le si agita intorno alla faccia, la velocità del passaggio li pettina all'indietro svelando gli zigomi scolpiti.

E *adesso* ti accorgi di quanto il treno ti sia vicino. Hai passato troppo tempo a fissare la ragazza sul poggiatesta. È sopra di te. Dovresti - devi - correre. Ma non puoi. L'intero mondo sta tremando sotto il peso dei motori e ti paralizzano sul suo percorso come una cavalletta davanti ai fari. Una valanga di acciaio si impenna sopra di te. La morte per schiacciamento ti alita in faccia. L'angelo nero e argento incombe su di te come il giorno del giudizio, poi si allontana. Il *Caterina di Tharsis* scivola sullo scambio, portandosi dietro la sua coda lunga tre chilometri. I transpolari hanno bisogno di un sacco di spazio per

fermarsi. Questo non è nemmeno il più grosso. Ci sono trasportatori a tre teste che si trascinano dietro dieci chilometri dalle Montagne di ferro. I magici mille vagoni. Quei treni madre si vedono dallo spazio, come fiumi d'acciaio.

Il vagone di servizio supera lo scambio. È un'accozzaglia frenetica, una bizzarria Cathrinista. *Non calpestare*, e le icone con gli occhi sgranati dipinte a mano delle Sette Sante. I cassoni della sabbia e le bandiere da preghiera, flosce in assenza di vento. I Bassareeni sono gente pacchiana. Sulla scala sociale stanno sottoterra, ma i Macchinisti sono sempre andati d'accordo con loro, al di fuori della Norma. Qualche generazione fa c'è stato un rimescolamento di geni. Gli Stuard se la sono legata al dito, ma d'altra parte si sa che sono una Casata di pedanti.

Uno sgocciolio, un suono strisciante, il sibilo del vapore. Trentatremila tonnellate di acciaio Bethlehem Ares si bilanciano su due nastri di metallo larghi dieci centimetri sotto il sole alto e cocente.

Un rumore sordo. Gli scambi sono scattati di nuovo, sono tornati alla linea principale. Il semaforo è passato da prudenza a verde. Nuovo treno in arrivo. Ma non fa parte della tua storia. La tua storia finisce qui. Il tuo ruolo nell'osservare questi eventi è terminato. I tuoi occhi ci hanno mostrato ciò che solo le cose del deserto e il Dio Panarchico vedono, in questo incrocio abbandonato nell'alto deserto polare. Sfummi in una storia più grande che inizia adesso: la storia di Sweetness Octave Glorious Honey-Bun Asiim XII Macchinista.

## 2

Naon Sextus Solstice-Rising XI Macchinista avvertiva sempre una piccola morte quando sollevava le mani dalla leva di comando. Post-coitale. Respingeva il pensiero con ritrosia - che esagerazione! - ma la prima volta che suo padre Bedzo x gli aveva preso la mano e l'aveva appoggiata sulla leva, quando l'aveva staccata non c'era mica una macchiolina umida sulla patta dei suoi pantaloni?

Vent'anni passati a sferragliare l'avevano reso sensibile a ogni sussurro e vibrazione della macchina. La danza dei fuochi a fusione nella ciambella toroidale magnetica era un decadimento languido, una penosa oscillazione. Flaccida. Non era mai davvero se stesso quando i motori a fusione sonnacchiavano. Diventava sempre più distratto e irritabile. Tutta la famiglia l'aveva saggiamente imparato anni e anni fa.

Richiamò un report ferroviario della Linea regionale nord-occidentale a Subebay. Il Quartosfero maculato si formò nel raggio del proiettore, le linee una ragnatela di vasi pulsanti come le arterie di un grembo. L'espresso *Northern Lights* era ancora indietro di venti minuti, anche se i suoi Macchinisti stavano pompando al massimo ogni valvola nell'ocra del lungo pendio di Axidy. Un deragliamento alla stazione di scambio di Perdition, giù per una linea singola. Maledetti locali, zeppi di pendolari e *goondah* profittatreno che sbucano da ogni siepe. Woolamagong! Serendip! Acacia Heights! Atomic Avenue! Naon Sextus non era tipo da tollerare i ritardi. Ogni secondo perso sembrava grattato dai limiti esposti della vita, come parmigiano. Da bambino leggeva e memorizzava gli orari. Per divertirsi. Agguantò il monocolo dal gancio e guardò impaziente lungo la linea secondaria, ma persino dalla posizione privilegiata del ponte del *Caterina di Tharsis* non riusciva a penetrare la foschia.

– Acciderba!

Guardandosi intorno alla ricerca di un oggetto su cui sfogare il fastidio, intravide attraverso la griglia della passerella sovrastante le suole di un paio di scarponcini gialli. Puntò le lenti su di loro.

– Madre delle moltitudini, quella ragazzina non la prova proprio un po' di vergogna?

Una voce di donna gli rispose alle spalle: quella di Child' a'grace, la signora Asiim XI Macchinista, immersa nella farina fino ai gomiti, a ripiegare *samosa* nella cambusa di casa.

– Cosa, tesoro?

La tenacia faceva parte del carattere di Naon Sextus tanto quanto la puntualità. Più di una volta l'inaspettata voce della moglie l'aveva quasi indotto a parlare ma non ci era mai cascato, mai una volta, in quattro anni. Strinse le labbra e diede un colpo di quella tosse secca che segnalava alla moglie di guardarlo. Naon Sextus distolse lo sguardo dal quadro di comando, quel tanto che bastava per lanciare un'occhiata a Child' a'grace senza che lei potesse pensare che lui la guardava.

Niente *mutande!* dissero le sue dita tremando per l'indignazione.

– È una bella giornata, – commentò Child' a'grace, chiudendo con destrezza un triangolo di impasto e rigirandolo nel grasso caldo.

– Che *vergogna!* – gesticolò Naon Macchinista.

– E chi la deve vedere?

*Ogni anima dotata di occhi sull'espresso Northern Light delle tredici e ventisette!* Perché qualcosa stava emergendo da quel bagliore liquido. *Previsto tra tre minuti e mezzo!* E per finire, i suoi pollici aggiunsero, *Che cosa penseranno?*

– Penseranno, – disse Child' a'grace con noncuranza, pescando i *samosa* dal bagno di frittura con una schiumarola, – che c'è una donnina carina di quasi nove anni col corpo di un'Avata e l'impazienza di un ratto e io e te sappiamo molto bene, marito mio, che si sarebbe dovuta sposare da un pezzo. – Fece sgocciolare l'olio dorato nella padella. – E se, per caso, i venti di passaggio dovessero alzarle la gonna - cosa che potrebbero fare perché, se ben ricordo, è abbastanza corta e svolazzante - e dovessero vedere che non indossa le mutande, beati loro: spero che i loro sonni siano tormentati dalle voglie per molte notti.

Prima di lasciare la sua famiglia a un punto di rifornimento senza nome sotto ai vulcani, Child'a'grace era stata una Susquavanna, un popolo di ristoratori che per due lunghi secoli aveva smerciato piatti salati caldi su e giù per le banchine del Quartosfero nord-occidentale. Gli impasti erano nei loro geni come il vapore nel sangue dei Macchinisti, ma rifiutava con decisione di attenersi alle maniere dalla casta, ovvero all'eterna distinzione tra *binario* e *banchina*. Ciò addolorava profondamente Naon Sextus, figlio di suo padre e della sua linea. Certo, la dote aveva risolto il problema della seconda ipoteca, ma spesso si trovava a desiderare che Nonna Taal l'avesse accoppiato con qualcuno di un po' meno... *banchinaro*. Ma dopo undici anni il cibo era ancora eccitante. Il sesso può finire, la conversazione se ne va di sicuro, il rispetto può essere calpestato fino a diventare un familiare sentiero di prevedibilità, ma sante misericordie, la cucina è per sempre.

Ma la ragazza non aveva le mutande, e un matrimonio meno che degno bastava e avanzava. Le donne senza mutandine finivano per sposarsi un Bassareeni e cacare marmocchi nel vagone di servizio. Le sue dita si flessero per dirlo a Child'a'grace ma le lettere furono spazzate via dal fragore improvviso del passaggio dell'espresso.

### 3

C'era un momento a cui Sweetness Asiim Macchinista teneva più che a tutti gli altri. Aveva viaggiato intorno al globo abbastanza a lungo da poter ammettere che aveva un che di quasi sessuale, ma era un momento solo suo. Iniziava con un breve palpito, un respiro, un movimento nei capelli e negli abiti: un cambiamento di pressione. A questo punto il risultato migliore lo ottieni chiudendo gli occhi e ascoltando il tuono delle ruote gonfiarsi. Trattieni il terrore: combatti l'istinto di guardare la fonte di quel rumore contro natura. Poi, il secondo punto di pressione: *lì*. Sweetness aprì gli occhi. Il treno davanti a lei si impennò come una collina. Il mondo non era altro che acciaio e vapore e un suono dirompente. Sweetness liberò la sua più profonda paura: *sei sul binario sbagliato, gli scambi non funzionano, sessantamila tonnellate di treno stanno per scontrarsi a trecentocinquanta chilometri all'ora e tu sei proprio lì nel mezzo!*

Sarebbe stato veloce e splendido.

La montagna puntò dritta al suo cuore e, all'ultimo momento, le voltò le spalle.

L'ondata di pressione la colpì come un pugno, la acccò con la polvere e il vapore. La scia le diede uno strattone: *tu, vieni qui*. Sweetness non aveva bisogno di farselo dire. Balzò all'inseguimento del turbinio di nero e acciaio. Lungo passerelle sferraglianti. Giù per scale di ferro. Attraverso incastellature vertiginose, su piattaforme, saltando le gambe allargate di fratello Sleeveel, nascosto e stravaccato col suo migliore amico Rother'am a guardare su un palmare le partite di pelota del pomeriggio.

– Sle.

– Cosa? Ah. È solo mia sorella.

– Uh.

Sweetness faceva a gara con le facce dietro i finestrini colorati ma le facce avrebbero sempre vinto. Il vento che la trascinava si stava fermando. La fece cadere su un piccolo bovindo di metallo che so-

vrastrava l'accoppiamento del carro di scorta a dritta. Si sporse oltre il parapetto d'ottone, sollevò la mano per lanciare un saluto in direzione della carrozza osservatorio, il sonaglio nella coda del treno. Sulla balconata aperta c'era una signora di città con un abito di pizzo trasparente. La turbolenza della scia le strappò il parasole dalle dita. Si levò in volo, lontano, un disco volante di bambù e carta cerata. La signora di città alzò lo sguardo, contrariata, e in quel momento i suoi occhi incontrarono quelli della ragazza dai capelli neri con indosso il gilè arancione d'ordinanza in quel pugno nell'occhio di ferro battuto sul fianco del grosso trasportatore.

La signora e il treno erano un serpentello nero e sinuoso nel deserto rosso. Trasportato dal vento, il parasole galleggiò lontano dalla vista. La foschia ingoiò ogni cosa. Sparito di nuovo.

– Ti stai fregando con le tue stesse mani, – disse la voce dopo una pausa appropriata. Il rombo delle ruote aveva celato la sua manovra d'avvicinamento, ma Sweetness si era accorta della presenza di Romeraux dal suo odore. Tutti i Fusione Profonda avevano un aroma particolare, di elettricità e sere fresche dopo un giorno di afa, di asfalto dopo la pioggia. Sweetness immaginava che fosse lo stesso odore degli atomi.

– Questo lo dici tu.

Si era appoggiato alla porta della torretta con la noncuranza che hanno gli uomini quando non gli importa di essere guardati. La famiglia di Romeraux condivideva con i Macchinisti il colore dei capelli e la natura - e anche i fluidi corporei, qualche generazione prima - ma lui era magro e pallido, con l'ombra sottile di un tentativo di pizzetto. Il sole non arrivava nel cuore del treno dai Fusione Profonda.

– Duecento anni di tradizioni di famiglia, certo che so di cosa sto parlando.

Aveva un anno e mezzo più di Sweetness e, quali che fossero i suoi geni, al prossimo *corroboree* avrebbe sposato la figlia di un Traction classe 88 *Four Ways*. Avrebbe sentito la sua mancanza.

– C'è una prima volta per tutto.



Vide il modo in cui lei allungò lo sguardo sui binari e sentì il desiderio di mentirle, di farle promesse che non possono essere mantenute, ma non era mai stato capace di mentire a Sweetness in tutti quegli anni passati insieme sul *Caterina di Tharsis*.

– Il dodicesimo Macchinista sarà Sle. Lo sai bene.

Certo che lo sapeva, lo sapeva come sapeva che il sole sarebbe sorto all'indomani, ma comunque borbottò, – a Sle interessano solo la pelota e i culi da toccare. E non è bravo a fare nessuna delle due cose.

Romeraux accennò un sorriso. Lei continuò a parlare.

– In altri rami della Casata ci sono donne conducenti. Le Macchiniste di Slipher. La gente della Great Western. A Nuova Merionedd ci sono tante Macchiniste donne quanti uomini. E comunque potresti anche far finta di niente, eh? Non potresti dirmi, per una volta, certo Sweetness, certo che condurrà, certo che finirai con la mano sulla leva di guida? Una volta tanto, o è troppo difficile?

– Sweetness...

– Lo so.

Lui disse, – sei già passata da tuo zio?

– Porca mis... me ne stavo dimenticando. Quanto tempo abbiamo?

– Circa cinque minuti.

– Allora vado adesso. Vieni anche tu?

– Se per te va bene...

*Trenisti*, pensò Sweetness mentre aspettava che Ricardo Traction srotolasse la scaletta d'accesso. Possiamo andare ovunque vogliamo, possiamo girare il mondo, basta che restiamo sulle rotaie.

– Saluti allo zio! – *Tante* Miriamme Traction urlò dalla minuscola finestra della sua lavanderia mentre Sweetness saltava giù sulla sabbia rossa. Resta sulle rotaie. Se ti allontani dal binario giusto la sfortuna verrà di notte e ti si infilerà nel naso e nelle orecchie. Superstizioni, litanie, osservazioni. Coincidenze casuali che, nel corso degli anni, si erano trasformate in rapporti di causa-effetto. Verità assolute. Tipo che le figlie non conducono. Ma non poté fare a meno di guardarsi alle spalle non appena smise di sentire la prossimità psichica del *Caterina di Tharsis* sulla nuca. Il grosso treno sembrava un monolite nero fuso nella sabbia rugginosa.

Romeraux fu il primo a porgere i suoi omaggi. Una veloce pressione della mano contro l'asta del semaforo graffiata dalla sabbia. Tutti quanti - i membri dell'equipaggio, ovviamente, i *passeggeri* non contavano - sul *Caterina di Tharsis* erano in qualche modo imparentati, persino gli irrequieti Bassareeni, ma il legame di Romeraux con Zio Neon era evanescente e non aveva mai davvero creduto alla storia che un'anima potesse albergare in un segnale stradale. Sarà stato per questo che non aveva mai sentito nient'altro che l'acciaio zincato Bethlehem Ares, pensò Sweetness. Il ragazzo si inchinò e fece un passo indietro.

Sweetness batté due volte le mani. Un suono piccolo e piatto nell'enorme e piatto deserto. Tolse il tappo alla fiaschetta che aveva preso a Madre Marya Stuard e versò una libagione di tè freddo. Schiumò e macchiò la sabbia rossa come fosse urina. Sweetness chiuse gli occhi e premette con forza la mano contro l'asta. Come sempre, iniziò con un suono-ombra, acciaio che striscia, il muggiolo del vento e ruote sulle rotaie, il ricordo di una vita vissuta velocemente, nastri gemelli di metallo che riverberano come i rebbi di un diapason. Il suo udito mise le ali, portandola in basso ad ascoltare le strimpellate del silicio e le canzoni che cantano le pietre, in alto attraverso i cristalli dove il vento fa le capriole, a sentirli costruire le melodie della sabbia, lente onde che infrangono un granello dopo l'altro. E ancora fuori, fino a quando non riuscì a sentire tutto quello che era contenuto nell'orizzonte intero. I ritmi e le pulsazioni del suo corpo si mescolarono agli accordi della canzone della sabbia. Per un istante divino il grande deserto del nord divenne l'unica funzione di un'onda quantistica, modellato nella sabbia come un giardino divinatorio di Shandastria. Sweetness si trovava nel luogo di massima probabilità.

Aprì gli occhi. Come sempre, si ritrovò altrove. In questo luogo non c'erano rotaie né treni, e là dove il deserto incontrava le montagne lontane il rosso tingeva di sangue il cielo. Cielo rosso sangue, uno zenit rosa. Non c'erano nuvole in quel cielo, né speranza né memoria di pioggia. Le rocce intorno ai suoi piedi erano coperte di ghiaccio. La

sabbia su cui poggiava fremeva di elettricità statica. In tutto il mondo c'erano solo due cose, lei e la verticale del semaforo, ad affondare con ostinazione le radici in quella terra aliena.

Da sempre Sweetness sapeva tre cose di quel posto. Primo, che nessuno di loro due avrebbe dovuto essere lì. Secondo, che le sarebbe stato letale come se il suolo fosse acido. Terzo, che questo era il loro posto privato, suo e di suo zio, e che non avrebbe mai potuto parlarne con nessuno. Nemmeno con la sua famiglia. Era già andata abbastanza male con Little Pretty One. Avevano parlato di Psichiatri Volanti. Questa cosa...

– Zio.

Quando lui parlò, suonò meno come l'uomo pratico e piratesco che ricordava e più come immaginava il Dio Panarchico. Con una voce che sembrava provenire da una grande distanza chiese, – in che anno ci troviamo?

– Lo stesso dell'ultima volta.

– E quando è stata l'ultima volta?

– A duosettebre. Durante l'equinozio autunnale. Per il contratto sulla Cadmium Valley.

– Ah, sì. – Come una tempesta di sabbia che vada scemando. – E che anno sarebbe, di preciso? – Lei glielo disse. Lui ribatté, – è che perdo la nozione del tempo, qui.

Visto che sapeva bene che queste conversazioni con lo zio avevano luogo al di fuori dello spazio normale, Sweetness comprendeva bene come occupassero anche un tempo speciale, né passato né presente né futuro, un tempo altro, un'inversione del tempo reale. Il tempo del sogno.

– Quindi, – disse zio Neon. – Sle...

– È ancora convinto di diventare un campione di pelota. Peccato abbia i piedi a banana e pancia e cervello bollito. Troppa televisione e troppe seghe.

– Ha già sposato quella tizia, la Cussite con quindici orecchini d'oro?

– Non ancora.

– Almeno l’ha...

– Incontrata? No, nemmeno.

– Capisco. – E lo capiva davvero, in modo profondo ma fuori fuoco, come una lente che distorce. Sweetness inciampava spesso nella nostalgia dello zio Neon per futuri che sarebbero potuti non accadere mai. E, a volte, la linea di futuro che coglieva in quel maledetto cortile da sceriffo era quello che gli si parava di fronte.

– Vogliono che ti sposi, – disse.

– A chi lo dici.

– Con uno Stuard. Uno Stuard del *Ninth Avata*, sulla tratta per Llangonedd.

– Porca miseria...

– Non preoccuparti.

– Non preoccuparmi? Mi hai appena detto che sprecherò i miei anni migliori a preparare samovar di tè alla menta per i pellegrini di Cathar.

Zio Neon lasciò andare una risata giustamente spaventosa. Era come se la sabbia le graffiasse l’interno del cranio. Sweetness trasalì.

– Tesoro, i tuoi anni migliori sono tutt’altro che finiti, – disse, e iniziò a cantare una vecchia ninna nanna che parlava di un marinaio che era salpato per il cielo e aveva portato al suo amore un fico d’argento e un sonaglio di diamanti. Non cantava bene neanche da morto, ma Sweetness era paziente con i suoi parenti. Quando ebbe finito di cantare aspettò educatamente prima di chiedergli, – tutto qui?

– Tutto qui cosa?

– Sposerò uno Stuard e i miei anni migliori non sono per niente finiti?

Nella pausa che seguì, Sweetness immaginò il semaforo a tre occhi inclinarsi a ponderare.

– Esatto. Tutto qui. Non preoccuparti, però. Fidati di me. Piuttosto, dimmi, come sta?

Sweetness capì che stava parlando del *Caterina di Tharsis* e che non avrebbe più saputo niente del futuro. Sbuffò dal naso esasperata da quell’oracolo ribelle.

– Il campo di contenimento a poppa dà ancora problemi.  
– Fa per caso un suono così? – *Così* era un fischio sibilato e pigolante.

– Somiglia più a questo. – Sweetness aggiunse un fruscio cadenzato in crescendo.

Zio Neon schioccò la lingua.

– Meglio che lo facciate controllare. Cosa combinano tutti quei Fusione Profonda? Non so, da quando sono morto sta cadendo a pezzi. Nessuno rispetta più i bei macchinari di una volta. Be', *lui* no di certo. Ha la testa infilata nel didietro, e non intendo solo riguardo ai treni. Pensa alla povera scrofa che se l'è sposato... la tua carissima madre, intendo. – Le scuse telepatiche di zio Neon erano come la benedizione circolare di due dita sul lobo frontale di Sweetness. Amava quella sensazione. Le faceva fare le fusa. – Non le rivolge ancora la parola.

– Neanche un sussurro. Comunica a gesti.

Un altro schiocco neurale di disapprovazione.

– Dovresti pensarci tu. L'ho sempre detto. Sistemaresti quel generatore di campo in men che non si dica.

– Non l'avrei proprio lasciato rovinare così, – disse Sweetness con orgoglio. Tutti quei binari morti che cadevano in crateri verdi e patinati erano un monumento alla manutenzione approssimativa dei tokamak. I Posabinari stendevano nuove rotaie lì intorno, ma i crateri restavano bollenti in eterno, brillavano infetti nella notte dell'altopiano. Pensando a quei buchi, Sweetness si infuriò. – Ma tanto sposerò un lazzarone di uno Stuard sul Dio-shuttle e passerò il tempo a pelare mandorle e scaldare tè, no?

– Ah sì?

– Non è questo il futuro che hai visto?

– Ho visto molto di più di quello che ho detto. Di quello che posso dire.

*E chi lo decide?* Avrebbe voluto ribattere Sweetness, ma il vento polveroso che le sferzava intorno le risucchiò le parole di bocca: polvere che sapeva non essere polvere, né ruggine, polvere di istanti. Tem-

po granulare. Stava venendo trascinata via. Il viaggio di ritorno era sempre più veloce e repentino dell'andata: un improvviso capogiro, il buio fruscante, la sensazione di ali abbastanza ampie da avvolgere il mondo, e poi là, il deserto così grande, il sole così caldo.

Romeraux era accovacciato sui talloni vicino alle rotaie a raccogliere manciate di polvere che faceva scorrere tra le dita. Per far passare il tempo.

– Come fai? – chiese.

– A fare cosa? – L'altro posto impiegò un istante a scomparire, come un granello nell'occhio.

– Quella cosa che fai. Ovunque tu vada.

– Andare dove? – *Cosa aveva visto?* – Non vado da nessuna parte. Voglio dire, tu sei là, ma non ci sei.

– D'accordo, ma tu dove sei?

– Perché me lo chiedi?

Romeraux fece spallucce, aprì la mano e guardò la terra e le pietruzze che aveva raccolto.

– È solo che mi interessa cosa fai, dove vai.

– Be', evita.

– Sei sempre sulla difensiva.

– Devo pur tenere qualcosa per me. Un posto che sia tutto mio. – Su un treno dove cinque famiglie vivono accavallate in un arazzo di territori e società.

– Allora vai davvero da qualche parte.

– E a te cosa importa?

– Niente. Hanno fischiato.

Tanto bastò per farla tornare in sé.

– Cosa? Quante volte?

– Due.

– Porca mis...

Al terzo fischio il treno partiva. Con te o senza di te. Che tu fossi un passeggero o uno di famiglia. Oh, abbiamo una ferrovia da far andare, non lo sai? Orari da rispettare. Sweetness scattò verso il *Caterina di Tharsis* mentre il vapore saliva dal calliope montato là dove la caldaia principale si incontrava col carro di scorta. Le note insolenti di *Liberty*

*Lillian's Rag* danzarono spavalde per il deserto mentre le dita guantate d'amianto di Madre Mercedes Fusione Profonda saltellavano sui tasti frementi. A bordo chi dev'essere a bordo! A terra chi resta indietro! Sweetness macinava polvere tenendosi la gonna. Romeraux la superò senza sforzo. Alle loro spalle, zio Neon chiuse il suo occhio d'ambra e aprì quello verde. Il *Caterina di Tharsis* ripulì i cilindri emettendo un urlo di vapore. La manovella annaspò, le ruote iniziarono a girare. Come una placca cristallina che si sposta, il colosso iniziò a muoversi.

Vide Romeraux aggrapparsi al piolo più basso della scala d'accesso alle cabine che si stava ritraendo. Le passò oltre muovendosi in direzione opposta. Sweetness girò sui tacchi e iniziò a correre verso la scala in ritirata. Le ruote, alte come una casa, si agitavano vicino alla sua testa. Romeraux si rannicchiò sul gradino più basso e le tese la mano. Porca miseria, stava rischiando grosso.

– Romeraux!

La mano tesa si stava allontanando. Con tutta la forza che le restava, Sweetness spiccò un salto. La mano di Romeraux si avvinghiò come una manetta intorno al polso di lei. Sbatté contro la valvola di sfogo sull'alloggiamento dell'inferitura. Spossata, dondolava appesa alla stretta di Romeraux. Gli alberi di trasmissione le martellavano vicino alle orecchie.

– Non ce la faccio... – sembrava dire l'espressione di Romeraux: il vigore della giovinezza tirato all'eccesso dalla dura realtà. Sweetness dondolò e cercò di portarsi con un calcio verso il piolo di diamante. Le sue unghie grattarono l'acciaio. Le traversine sotto di lei erano un vortice di cemento. Se fosse caduta in quel momento, sarebbe stato peggio che perdere il treno. Scalcio di nuovo. Allungò una mano.

– Ahhh!

Le dita si serrarono intorno al piolo. Romeraux la tirò su fino a che non riuscì ad aggrapparsi con entrambe le mani. Afferrò la stoffa del gilè d'ordinanza e della gonna estiva a fiori e trascinò Sweetness sul corridoio d'accesso. Col metallo che le graffiava gli stinchi nudi, agitò i piedi. Le soles dei suoi stivali trovarono la scala.

Casa.

– C'è mancato poco, – disse *Tante* Miriamme piegando lenzuola quando Romeraux e Sweetness passarono davanti alla sua finestrella.  
– Ah, Sweetness, mi raccomando: nel deserto una vera signora non dimentica mai le mutande.



# 4

Duecento chilometri più in là lo specchio orbitale catturò la luce solare dall'angolo del mondo e la rifletté nell'occhio di Naon Macchinista. Momentaneamente accecato, lasciò cadere il filo del suo animato discorso sul pavimento della Camera del Concilio.

– Ehm...

– La dote, – suggerì Marya Stuard, snella e pericolosa.

Vibrante e sacro, il disco argentato largo cinque chilometri adattò la sua marcia orbitale seguendo il calare del sole.

– Oh, sì, certo. Cosa avevo suggerito?

– Cinquemila dollari nel forziere.

– Ah, già.

Lanciò un'occhiata a Nonno Bedzo, che sbavava nel Cubicolo di comando sotto ai riccioli ramati del cybercappello. Il rifornimento era un processo abbastanza semplice da poterlo lasciare al decrepito Macchinista, ma a Naon XI non piaceva il modo in cui gli occhi del vecchio stavano roteando.

– Più?

– Cosa?

– Il due per cento per i prossimi cinque anni.

Un pugno sul tavolo da riunioni in legno. Nonno Bedzo sussultò nella sua senescenza lunga decenni. Riconobbe lo spigolo della mano della moglie.

– Mai! – dichiarò Nonna Taal. Era un minuscolo nocciolo sottaceto di donna, piena di carne e vita e dinamismo. A quarantadue anni ancora la spuntava nelle contrattazioni più infuocate quando i *locadores* coi loro frac di flanella rossa arrivavano di gran carriera con le loro portantine ai lati dei binari per chiudere i contratti del giorno. I suoi occhi svegli somigliavano a piccole mosche nere. – L'uno per cento per tre anni.

Naon XI Macchinista lanciò un'occhiata al padre. Stava picchiando il piede contro la paratia rivettata, tenendo il tempo dello sciabordio

dell'acqua lungo i tubi del serbatoio di riserva. Naon pregò il Signore della Ferrovia che Bedzo non si facesse venire un attacco di incontinenza. Avrebbe reso le contrattazioni matrimoniali molto più difficili.

– L'uno e tre quarti per cento per quattro anni.

Le matriarche delle due famiglie incrociarono lo sguardo dai lati opposti del tavolo da contrattazioni. Su questo ovale di legno, che si diceva appartenesse al Ramo Originario dell'Albero dell'Inizio del Mondo, dodici generazioni e un miliardo di chilometri prima il Primo Macchinista e il Primo Stuard avevano firmato gli Articoli dell'Operazione.

– Se appartenesse alla tua stirpe, *Tante Marya*, potrei anche essere d'accordo, – disse Nonna Taal. – Ma questo...

– Narob, – cinguettò Salam Serene Stuard, il più giovane della Casata, per la prima volta al grande tavolo e ingenuamente inconsapevole dei giochi sociali tanto amati da quelle due formidabili vecchiette. La prozia gli lanciò un'occhiataccia.

– ... è un *buon partito*. – Sottintendendo, *e tua nipote è solo una femmina. Un utero, una rampa di lancio verso la storia*. – È uno *Chef du Chemin*. Ha la sua cambusa.

– D'acciaio inossidabile, – disse il giovane Salam, con una punta d'invidia. Era stato appena promosso al servizio Tovaglie e Vassoi. Nonna Taal ritirò il suo sconsiderato tentativo di golpe come se fosse il *nimki* bollente di un ambulante in stazione.

– Sul *Ninth Avata!* – disse.

– Già! – esclamò Naon, sentendosi come se avesse perso un paio di turni nel gioco. – L'uno e un quarto per cento, per tre anni e mezzo!

– Naon! – Tono da madre a figlio. – Senza dubbio sei il miglior locomotorista del Quartosfero, ma è questo il motivo per cui gli uomini conducono treni e le donne trattative. Ora... – Si voltò verso la sua avversaria. – Sweetness è una Macchinista al cento per cento. Ha il vapore al posto dell'anima, la benzina nel cuore, il ferro nelle cosce e il fuoco di fusione negli occhi. Ha un milione di chilometri sulle spalle, è la vera nipote della sottoscritta e, sentimi bene, farà il tuo *Chef du Chemin* Narob a fettine con i suoi coltelli affilati, nella sua cambusa

d'acciaio inossidabile, e lo servirà con un po' di sale e di *chili* ai suoi clienti e per questo non se ne andrà sul *Ninth Avata* per meno dell'uno e mezzo per cento per tre anni e ventiquattro mesi. Sto, bene...

Ma prima che Nonna Taal potesse pronunciare “banco” e chiudere l'accordo, Marya Stuard accarezzò i risvolti ricamati d'oro della sua tunica e le disse in tono di sfida: – D'accordo, Macchinista, *ma cosa sta facendo in questo momento?*

Fu un colpo mancino che rimbalzò da una parte all'altra del tavolo, da una bocca spalancata a un sopracciglio alzato, deviò sul viso costernato di Naon Macchinista per uscire dal portello, duecento chilometri su nel cielo della sera per poi saltare contro il disco riflettente del grande *vana* che stava scivolando sul terminatore facendo notte, e tornare giù sulla terra due chilometri e mezzo a nord della Cisterna per lo stoccaggio dell'acqua numero sei di Inatra in cui Sweetness Macchinista stava nuotando spensierata. Lo percepì come un pizzicore di pelle d'oca sulla schiena nuda mentre avanzava a bracciate verso il margine di cemento su cui sedeva Psalli, ad accarezzare il pelo dell'acqua con gli alluci. Sweetness alzò lo sguardo: il limitare nodoso della scarpata si era innalzato a coprire il sole. Poteva essere la spiegazione per quel brivido improvviso. L'ora magica. Le raggiere delle pompe a vento si stagliavano pigre contro il blu profondo.

– Ti ci vuole ancora tanto? – chiese Psalli a Sweetness che si era girata per un'altra vasca. Era una creatura massiccia e scontrosa, una Traction fatta e finita. A otto anni e non un giorno di più era la corscritta più vicina a Sweetness, e quindi amica, anche se Sweetness non poteva fare a meno di chiedersi se lo sarebbero state comunque se la loro vita fosse stata un po' più statica. Sapeva essere una vera lagna.

– Se hai freddo puoi sempre tornare indietro, – disse Sweetness appoggiando i gomiti al limitare opposto della cisterna.

– Nah, – borbottò Psalli.

– Non sarò certo io a impedirtelo.

La ragazza alzò le sue spalle polpose. Sweetness si diede una spinta contro la cisterna e, con un paio di bracciate, scivolò di fronte a Psalli.

– Perché no?

Psalli diede un'occhiata ai terrazzamenti di serbatoi fino ad abbracciare con lo sguardo i vagoni giardino.

– Non ti daranno fastidio, – disse Sweetness.

– Continuano a guardare e a sbracciarsi.

– E quindi? Va be', diamogli qualcosa da guardare e per cui sbracciarsi. – Sweetness emerse dall'acqua in una cascata di gocce pesanti. In equilibrio come una ginnasta sull'orlo sottile del serbatoio, si tirò su per tutto il suo metro e settanta di nudità. Pelle di miele rorida di acqua fossile vecchia di un miliardo di anni. Si portò i capelli dietro le orecchie, mise le dita tra le labbra e fischiò. Il fischio lacerò il freddo color indaco di Inatra come una stiletta. Tutte le sagome nere avvinagliate alle alte fronde sul limitare dei canali di irrigazione si voltarono come fossero una persona sola.

– Ehi, ragazzi! Visto che roba? – disse Sweetness dimenando i fianchi. – Be', scordatevela! – Fece una lentissima ruota sul bordo della vasca. Tutti i guardoni di Inatra furono fulminati dall'apparizione e nessuno di loro dopo quel momento poté più innamorarsi nel modo giusto perché sulle loro retine si era tatuata una visione di giovinezza irraggiungibile e di perdita, con archi di acqua fredda e antica a schizzarle dai talloni. Sweetness si rimise in piedi. – Pensavo fosse giusto dirvelo, no? – Le sagome dei guardoni scivolarono furtivamente nella vegetazione.

Con le mani piazzate sui fianchi, ispezionò la sua conquista. Inatra era solo una città da ormeggio, un posto fatto di sorgenti e pozzi e pompe, di acqua che corre setosa giù per rigagnoli muschiosi di cisterna in cisterna, di canali di irrigazione gorgoglianti, dei cenni di saluto dei dormiviaggiatori, di torri idriche distanti e di bambini marroncini che saltellavano negli spruzzi arcobaleno dei tubi di carica bucati. Qui la pendenza graduale della grande piana di Tanagyre si spezzava come un biscotto pasquale nella salita chilometrica di Praesoline. Qui le grandi locomotive a fusione si fermavano a dissetarsi prima di arrancare lungo le rampe e i passaggi della Salita di Inatra. Qui, mentre i treni bevevano, i trenisti giocavano nell'acqua.

– Sweetness Octave Glorious Honey-Bun Asiim, sei proprio senza vergogna, – disse Psalli.

– Fico, no?

Ormai il suo penetrante fischio a due dita si era fatto strada nella Camera delle Casate del *Caterina di Tharsis* e, anche se indebolito, aveva ancora abbastanza forza da infilarsi nell'orecchio di Marya Stuard, che sorrise. Tutti intorno al tavolo sapevano altrettanto bene da dove provenisse. Appoggiò il palmo della mano sul legno levigato.

– Tremila, uno virgola sette per cento, tre anni e trenta mesi. Sto, bene, banco!

Sostenne lo sguardo di Nonna Taal. La vecchia Macchinista si strinse nelle spalle.

– Tinguoise.

– Major's Gate.

– Ethan Soul.

La formula era completa. Nessuno, vivo o non morto, ne conosceva la fonte, né avrebbe potuto ritrattare qualunque cosa avesse suggerito.

– Mi metterò in contatto con quelli del *Ninth Avata* per far stendere il contratto.

Marya Stuard si alzò dal tavolo insieme alla sua delegazione. Mentre faceva la sua uscita, Child'a'grace biascicò, – troppo poco.

Suo marito grugnì.

– Dì a quella donna... – ordinò a Nonna Taal, ma quest'ultima se n'era già andata in un fruscio di gonne, per cui mosse le dita per dire, è solo una figlia femmina! Per poi aggiungere, *mezza figlia*.

Child'a'grade si alzò in un'improvvisa esplosione di rabbia.

– Non...

*Scusa, scusa, colpa mia*, fece segno Naon Macchinista. Aveva commesso un peccato capitale. Sapeva di avere gestito male le trattative. Anche se era lui a condurre, aveva pur sempre paura di Marya Stuard. Ne aveva paura e si sentiva in debito con lei: a nessuna Casata sul *Caterina di Tharsis* era permesso dimenticare della volta che aveva affrontato da sola la famigerata gang degli Starke che stavano razziano un vagone di pellegrini Leviti. La sua audacia le era costata un fendente all'anca che le dava problemi tutte le volte che le tornava politicamente.

te comodo, ma il suo esempio aveva risvegliato i demoni dei pavidi pellegrini. Come una sola persona si erano alzati, avevano agguantato i *dacoit* e li avevano sganciati alla fermata successiva. Marya Stuard stessa era così furibonda per il fendente che aveva messo al tappeto il vecchio e temuto Selwyn Starke con un vassoio d'argento lanciato a mo' di frisbee.

– Prima o poi, e pregando Dio, più prima che poi, avrà debiti anche lei, – borbottò Naon mentre andava a pulire i tubi di Nonno Bedzo e a cambiargli le sacche.

# 5

Ormai era buio pesto sopra Inatra. Sweetnees camminava da sola verso casa seguendo i binari illuminati dal primo scintillio dell'anello lunare, quel capolavoro ruotante di ingegneria orbitale che manteneva la fragile abitabilità del mondo. Psalli aveva approfittato dello spazio creato dallo spettacolino di Sweetness per infilarsi nel suo compartimento prima che quei cafoni riuscissero a racimolare un po' di coraggio. Passeggiava tra i vagoni letto e le catapecchie. I venditori di caramelle e di polpette si destarono tra i falò di sterco umano per poi tornare a riposare alla vista della pettorina arancione dei Macchinisti. Magri ragazzi androgini, resi senza sesso dalla fame, agitavano nella sua direzione manciate di bracciali di rame. *Porta fortuna, porta fortuna tesoro, ogni filo un desiderio*. Sweetness scosse la testa. Il rame era sgraffignato dai relè dei quadri elettrici. A parte qualche venditore di braccialetti folgorato, un desiderio per ogni filo spesso implicava un deragliamento.

Il *Caterina di Tharsis* emerse dalla notte monolitico come la scarpata che si accingeva a scalare. I fanali scintillavano, i finestrini ammiccavano. Un sussurro attirò Sweetness verso l'ultimo banchetto prima di casa.

– Vedo tutto sento tutto so tutto. Passato presente futuro. Scosta la tenda dalla finestra del tempo, madame.

La voce era un sussurro da rettile, ma comunque stranamente attraente: la voce di un rettile con la pelle di smeraldo, la cresta ornata, la lingua azzurra a spirale. L'inaspettato desiderio di seduzione in lei la portò a rispondere. Si sentì dire, – va bene. Quant'è?

– Molto poco, – ribatté lingua di lucertola. Il banchetto era una iurta floscia a macchie di leopardo. Mentre si abbassava per entrare, i lembi dell'ingresso le accarezzarono la nuca. Sembravano pelle.

– È un po' piccolo qui dentro.

Più piccolo di quanto apparisse dall'esterno. Riusciva a malapena a distinguere l'uomo dalle labbra di lucertola all'altro lato del tavolo ottagonale. Sembrava piccolo e glabro, aveva la pelle scura persino per essere di pelle scura. Avrebbe giurato che fosse *verde* in quel bagliore fosco che arrivava da dovunque e da nessuna parte.

– Non dovresti chiedermi di farti una croce sulla mano con dei centavi? – chiese Sweetness. La iurta odorava di verde, di cose che crescono, di muffa e di foglie, di pistilli e di terra smossa da poco.

– Se proprio insisti, – rispose l'indovino. Sweetness frugò nel marsupio alla ricerca di argento e lui piazzò un aggeggio sul tavolo, simile a una grossa clessidra. La metà superiore era piena di piccoli fagioli bianchi. Un cavallo di Frisia di schegge inserite in una rete impediva la loro progressione nella metà inferiore.

– Bastano?

L'indovino strinse nel pugno la cascata di centavi, se li portò alla bocca e li ingoiò.

– Non dovresti...

L'imbonitore si sorse verso di lei. Era verde, l'odore di verzura proveniva da lui. Dilatò le narici.

– Hai appena finito di nuotare.

– Ho i capelli bagnati, grande detective.

– Odori d'acqua. Qui. – Veloce come un saettone, estrasse una spina dalla clessidra. Aveva la punta azzurra. Incise con un ago bolente c'erano le parole "Il primo atto finale di autorealizzazione" e "Uno è gratis". Il pelleverde studiò le iscrizioni. – Ci sono modi peggiori di iniziare. – Appoggiò la scheggia sul tavolo. – Adesso tocca a te. Tira via lo stecchino che preferisci, lo scopo del gioco non è vincere perché non si può vincere in un gioco così, ma rimandare la discesa dei fagioli più a lungo possibile. Poi possiamo iniziare l'interpretazione.

– Non c'è problema. – Sweetness allungò la mano verso uno stecchino.

– C'è solo una regola. Se ne tocchi uno, lo devi estrarre.

– Capito. – Estrasse senza esitare lo stecchino che aveva puntato. Le prime cinque mosse furono semplici, quasi meccaniche. Poi, quan-



do i fagioli iniziarono a sbatacchiare e a cedere, diventò più difficile, un gioco che richiedeva riflessione e lungimiranza. Mordicchiando concentrata il labbro inferiore, si diresse verso due stecchini che si incrociavano nel centro del mucchio di fagioli.

– Ma come funziona ‘sta roba?

– Tu tiri gli stecchini. Al resto pensa la gravità.

– Volevo dire, in che modo prevede il futuro?

– E che ne so? – disse il pelleverde. – So solo che lo fa.

Le dita di Sweetness ondeggiarono, decisero, decisero di nuovo, si chiusero con fermezza intorno alla scheggia che sporgeva inclinata a trenta gradi. Estraendo lo stecchino, sentì i fagioli dimenarsi sul legno. Uno sbandamento. Un fagiolo solitario cadde sul fondo della macchina veggente. Si accorse che aveva trattenuto il fiato, lo lasciò andare con un sospiro di sollievo.

– Qualche fagiolo cade sempre, – disse il pelleverde, prendendo lo stecchino. – Hm. Il Cantone della Regina.

– È un bene o è un male?

– È e basta. – Lo appoggiò accanto agli altri in file ordinate.

– Ho uno zio che prevede il futuro, – disse Sweetness senza tanti giri di parole. Si accucciò con le mani sul tavolo, gli occhi al livello della rete di schegge.

– Ah sì? – disse il pelleverde.

– Anche se lui direbbe che non si tratta tanto di vedere il futuro, quanto di avere un presente... più largo.

– Una prospettiva interessante.

– Lui la pensa così. D'altra parte è un semaforo.

– Il che dovrebbe fornire punti di vista... inaspettati.

– Stava lavorando sul pilone quando è stato colpito da un fulmine.

– Sweetness estrasse uno stecchino come una schermitrice di Belladonna sfodera la lama. – Ecco!

– Brava, – disse il pelleverde.

Tre stecchini più tardi ci furono uno schiocco e un cedimento e tutti i fagioli caddero sul fondo del barattolo come sassi lanciati dalla fionda di un marrano sulla finestra di una vedova.

– Oh, – disse Sweetness. Il pelleverde si era rannicchiato e studiava il disegno degli stecchini rimasti. Si rigirò il futurometro tra le mani. Sweetness si accorse che stava aggrottando la fronte. Le venne in mente un aratro.

– Sandali d’ossa in parallelo col Ragazzo di due polveri, incrociati in diagonale con Eccessi innocenti. D’altra parte il Ragazzo di due polveri supera il Profumo di Lavanda ed esce dalla buca otto otto, nel quadrante superiore destro: il Quadrante Deserto.

– Il che significa?

Il pelleverde si portò un dito alla bocca. Sollevò la clessidra verso la luce che giungeva da ovunque.

– Vedi? L’Anello da pollice d’oro è un bel po’ orizzontale, e si trova in un quadrante isolato. Come puoi notare, l’unico stecchino che gli si avvicina è quello dell’Assistenza eterna. La tua famiglia vuole che ti sposi.

Gli occhi di lui – Sweetness si accorse che aveva le iridi gialle – la sfidarono a stupirsi.

– Non è difficile. Una trenista della mia età? Devi fare di meglio.

– D’altra parte non vedo un matrimonio.

– Già più plausibile. Intendi mai?

Il pelleverde allungò il futurometro a Sweetness.

– Non durante l’arco della storia.

– Di che storia stai parlando?

– Di quella in cui ti trovi. Quella in cui ci troviamo tutti. Questa. – Le mani del pelleverde avvolsero la vita di vespa della clessidra di vetro. – Le storie sono fatte di vite, ma non tutta la vita è una storia. Solo alcune parti hanno la costruzione narrativa, l’energia drammatica, la convergenza di avvenimenti, desideri e coincidenze che sono gli elementi di una *storia*. Qui dentro – carezzò di nuovo il vetro – c’è la storia della tua vita. Qui e qui – Toccò entrambe le punte verdi dello stecchino divinatorio – è dove esci dal c’era una volta ed entri nel vissero per sempre felici e contenti. La stecca, ovviamente, continua per sempre. – Con le dita ne descrisse l’estensione nell’aria. Un’istante di visione mistica: Sweetness la vide distendersi al di là della sua portata,

attraverso di lei, attraverso di lui, attraverso le pareti morbide della iurta e quelle ancora più morbide della notte e del tempo. – Pensi che tutto quello che ti è successo finora sia stato un caso? Ah, sarebbe una fortuna! Tutto ti ha condotta in questo luogo, a questo barattolo di storie, a questa convergenza di forze. Certo, puoi vederla anche in un altro modo. – Le sue mani verdognole girarono l'oracolo di centotrenta gradi. Una diversa falange di aculei minacciò Sweetness. – Se le leggi universali sono reversibili come insistono i saggi, allora è anche vero che quello che sarai influenza le decisioni di chi sei.

– E questi fagioli sono tipo la merda di Dio e mi cadranno addosso se non faccio così o cosà?

Il pelleverde contrasse le labbra.

– Se pensi che, per me, la merda è un ottimo fertilizzante e per questa gente è il modo per scaldarsi, può darsi. D'altra parte, puoi anche pensare che non siano che il peso degli eventi non decisi che dev'essere perduto per far sì che emerga l'ossatura della storia.

Sweetness inclinò la testa, cinse le braccia e lo guardò con aria di sfida da sotto la frangia di riccioli neri.

– Riuscirò o no a guidare un treno?

– Guiderai un sacco.

– Guiderò o sarò guidata?

Il pelleverde fece roteare una scheggia tra il pollice e l'indice.

– La Visita della Grigia Signora si incrocia con la Tromba di Alves ad angolo acuto. Entrambe le cose, mia cara. Un consiglio: tieniti stretta alle cose veloci. Non fidarti troppo delle apparenze, ma ricorda anche che le prime impressioni sono le più durevoli. Quando ti arrampichi, guardati le mani, non i piedi. Ricordati che la meraviglia ti circonda sempre. Non ignorare la tua famiglia. Non buttare le cartacce per terra. Aspettati sempre un aiuto inaspettato. Portati sempre dietro uno spazzolino e almeno un cambio di mutande. Gli spiccioli sono ingombranti e rotolano facilmente fuori dalle tasche. Tieni le banconote nelle calze. Gli angeli esistono, se sai come usarli. Leggi qualcosa ogni giorno. Il deserto insegna la siccità, la città a lavarsi. L'odore che hai di solito è peggio di quello che pensi. Un giorno,

presto, costerai una luna al mondo. Tua nonna ti ama molto. Vacci piano con l'acceleratore, fino a quando i cilindri non si espandono. Il mondo è molto più di quello che sembra. Quando vedi verde, fidati, perché è tutt'uno con me e sarò lì in una forma o nell'altra. Non dare mai troppi soldi agli imbonitori lungo i binari.

Il pelleverde raccolse gli stecchini rimanenti e li mise da parte accanto agli altri sul tavolo ottagonale. Il futuro era stato annunciato.

– Tutto qui? – chiese Sweetness, nel caso in cui non fosse così.

– Sì, tutto qui, – disse il pelleverde con lo stesso sguardo pensoso, come se ogni sillaba pronunciata da Sweetness fosse oro colato.

– Tieni gli occhi aperti e portati un cambio di mutande? Chiunque avrebbe potuto dirlo. Che cosa mi succederà, dove andrò, cosa farò, chi incontrerò?

– Vuoi forse che ti rovini il finale? – disse il pelleverde.

– Quante cazzate, – dichiarò Sweetness Asiim Macchinista. – Rivoglio i miei soldi.

– Prendi un po' di fagioli, piuttosto, – disse il pelleverde, e gliene lanciò una manciata in faccia. I fagioli si scomposero in polvere. Sweetness vacillò all'indietro per allontanarsi dalla nebbiolina accecante che, una volta posatasi, divenne normale polvere di strada di Inatra. Com'era ovvio, la iurta di pelle morbida e il suo abitante erano scomparsi.

– Ehi!

Nella polvere ai suoi piedi Sweetness vide tre bagliori argentati: le sue monete. Un sibilo. Alzò lo sguardo: fili di vapore si alzavano dagli accoppiamenti del *Caterina di Tharsis*. La Salita la chiamava. Fu distratta da un baluginio intravisto con la coda dell'occhio: un frammento di luce, minuscolo come una moneta da cinque centavi, sorvolò la cima della scarpata. Veloce come argento scivolò tra le pompe eoliche, superò le serpentine della Salita, apparendo e sparendo tra le cisterne terrazzate. A ogni momento diventava più grande: sorvolò i vagoni, i giardini, le torri idriche e le gru di rifornimento, puntando dritto verso Sweetness. La paura e lo stupore la paralizzarono. Il cono di luce celeste corse lungo i binari di servizio, sopra i tetti di cartone

dei poveri, la sommerse e si fermò. Era immersa nella luce. L'aria intorno a lei sembrava cantare. La polvere saliva dal terreno. La notte aveva un odore elettrico. Sweetness tese la mano: i tre centavi sul suo palmo brillavano come platino fuso. Ma non aveva paura. Si protesse gli occhi con la mano e alzò lo sguardo verso il raggio che proveniva dallo specchio orbitale. La luce la fece lacrimare.

– Grazie, ma adesso devo andare!

Uscì fuori dal cerchio magico. Il cono di luce la seguì.

Sweetness ridacchiò nervosamente.

*Ricordati che la meraviglia ti circonda sempre.*

Infilò i tre centavi nel marsupio e tornò a casa avvolta dalla luce.